



LIBERTÀ

LA VIA
tra il caos e la STRUTTA
e la luce

SOMMARIO

LA RIEDUCAZIONE IN ITALIA E IN EUROPA:	4
INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SALA BAR.	6
DATEMI LA VITA E IO LA VIVRO'	7
E' ILLUSORIO SPERARE DI NON AVERE PROBLEMI.	8
UNA ATTESA DENTRO L' ATTESA QUOTIDIANA:	9
IL MIO SOGNO E LA MIA ATTESA PARTICOLARI:	10
L'ATTESA NON E' UGUALE PER TUTTI:	11
IL DESERTO DEI TARTARI -di Dino Buzzati (1906 - 1972)	12
POESIA di REBORA.	13
COME VIVERE L'ATTESA IN MODO PROPOSITIVO.	14
L'ATTESA FA PARTE DELLA VITA: E' DIFFICILE.	14
L'ATTESA SOFFERTA E SILENZIOSA DI MIA MADRE.	15
IN CARCERE L'ATTESA DIVIENE PARTE DI TE.	16
SE DENTRO SI ASPETTA TUTTO CON PENA,	17
LA TANTO ATTESA RIAPERTURA DEL CAMPO.	18
TUTU... TUTU... ATTENDERE PREGO.	19
LETTERA AI RAGAZZI DEL "GRAMSCI".	20
LA SOCIETA' CI CREDE INCAPACI DI SAPERE.	21
QUATTRO SALTI IN CELLA	21
L'AREA VERDE PER I COLLOQUI CON I MINORI:	22
A TE PAPA'	22

Editoriale

L'estate è strana e dispersiva.

In carcere il tempo è sospeso, nell'inerzia delle vacanze altrui. E anche i volontari normalmente presenti in carcere, sono decimati.

Chi è andato via, continua ad avere nei pensieri e nel cuore il carcere: le storie, le persone, i corpi imprigionati. E i numeri: del sovraffollamento, delle misure alternative, della recidiva... Per non parlare dei costi, della mancanza di risorse, delle sanzioni europee.

E chi resta, di fronte al dilagare del dolore e della solitudine e all'inerzia di ogni cosa, lotta più che mai con lo scoraggiamento e il senso di impotenza.

Ma ecco che nell'estate strana e dispersiva, nel pensiero un po' stanco e sfiduciato

sul carcere, irrompe la riflessione di Vaclav Havel, politico, intellettuale, artista di Praga. In un lampo libera dai numeri, dalle statistiche, dagli scoraggiamenti e riporta all'art. 27 della Costituzione: un salto all'indietro, ma anche la rincorsa per un salto in avanti.

"La speranza non è la convinzione che una determinata cosa andrà bene, ma la certezza che essa ha un senso indipendentemente da come andrà a finire".

E allora: il mandato rieducativo della pena ha un senso sempre e comunque, indipendentemente da come andrà a finire. Ne siamo certi. Si tratta solo di continuare a lavorare, con coraggio e responsabilità. Anche informando sempre meglio i cittadini.

E così dedichiamo questo numero dell'Alba alla nostra volontà di continuare ad essere presenti e alla nostra ATTESA COSTRUTTIVA di futuri migliori per tutti.

COMUNICATO DEI VOLONTARI

Nella spedizione dello scorso numero avevamo inserito un foglietto: era una richiesta di aiuto per far fronte alle spese necessarie per fornire di protesi dentarie le bocche di molti detenuti.

Parecchi lettori ci hanno risposto inviandoci dei contributi, alcuni anche piuttosto consistenti; con essi pensiamo di poter ridare un sorriso ad altri tre giovani, attualmente impossibilitati persino a mangiare. E sarà merito della vostra generosità.

Vogliamo quindi dirvi un GRANDE GRAZIE, davvero col cuore!

LA RIEDUCAZIONE IN ITALIA E IN EUROPA: QUI SOLO ISOLAMENTO E CONVIVENZA FORZATA

di Salvatore Maureddu

Entrare in carcere è una esperienza che crea molte sofferenze, questo si sa.

Una è il distacco dalle persone a te care, con l'impossibilità di vederle a tuo piacimento; così momenti e frasi di attimi felici vissuti con loro, diventano un ricordo a cui quale aggrapparti per tenere duro e andare avanti, sapendo che, se vincerai, un giorno li potrai rivivere.

La lontananza dalle tue normali e quotidiane abitudini, dagli amici, dai divertimenti, in un attimo si bloccano. Tutto si ferma, solo il meglio sopravvive, perché anche il periodo che passi in carcere diventerà giudice dei tuoi affetti, e col passare del tempo tanti si sgonfieranno come vele senza vento, e ti renderai conto che erano solo aria, di concreto e valido non esisteva quello che forse immaginavi tu.

La lontananza separa, come quando si va ad abitare lontano; in carcere capita lo stesso, anche se a volte sei solo a pochi chilometri da casa.

Ma c'è un obbligo che io definisco tortura psicologica: la costrizione di vivere con altre persone in pochi metri quadrati. Persone che non conosci, che non hai mai visto, e sono lì con te, in una piccola cella, 24h su 24, mesi su mesi, anni su anni. Uomini con abitudini e usanze diverse da te.

A volte penso ai rapporti con il gentil sesso. Ho avuto due importanti storie. Una di dieci anni e l'altra di venti. Le amavo e ancora voglio loro bene, perché sono parte della mia vita; eppure, anche con loro a volte sentivo il bisogno di allontanarmi, per vivere e seguire il mio spirito libero. Non mi sono mai sposato, perché sono allergico ai legami stretti e vincolanti.

Ora sono qui, costretto a dormire, mangiare e condividere uno spazio grande poco più di un letto matrimoniale, con qualcuno che neanche conosco.

Ovviamente sei obbligato e lo fai, ma è di una fatica inimmaginabile.

Il carcere, di suo, ti lega e ti sopprime, tutto è vietato. Per avere il minimo indispensabile, è una continua richiesta, fatta di domandine su domandine. Ne fai così tante che neanche te le ricordi

più, anche perché le risposte, quando arrivano, è passato tanto di quel tempo che le hai rimosse, o ci hai già rinunciato.

Nel convivere, entra in gioco l'incompatibilità. Spesso si cambia cella; ho visto persone cambiare tante celle da perdere il conto. Capita anche di incontrare delle persone che ti chiedi dove hanno vissuto prima dell'ingresso in carcere, senza un minimo di educazione, di rispetto e igiene personale. Insostenibile.

La tv, uno vuole un canale, l'altro no; uno vuole chiuso l'altro vuole aperto, uno vuole leggere l'altro ha voglia di parlare, vorresti dormire ma l'altro è in vena di canticchiare, e così via.

Mi chiedo: questa tortura psicologica è compresa nella condanna? Perché non si potrebbe avere una cella singola? Penso che sarebbe anche di aiuto. Potresti stare un po' più con te stesso, conoscerti meglio, riflettere sui tuoi errori, prefissarti dei nuovi traguardi, cercando anche di cambiare stile di vita.

Ma forse le patrie galere rispecchiano l'ambiente sociale che si vive all'esterno. In Italia, è il caos.

In Germania, Svezia, Olanda e in tanti altri paesi, il carcere è anche sinonimo di recupero della persona, al fine di rieducarlo. Hai diritto al lavoro, con esso ti paghi i privilegi, ad esempio la tv con tanti canali, o il frigorifero; hai la biancheria pulita tutte le settimane, puoi avere anche rapporti sessuali con tua moglie, cosa che dopo anni vissuti in carcere sarebbe giusta per entrambi e non correresti il rischio di perderla, come spesso capita, o puoi pagarti delle escort, per appagare le tue normali esigenze naturali.

Il lavoro è un diritto. E' scritto anche nella nostra Costituzione, il problema è che è solo scritto, ma non lo trovi mai. Come fuori.

In Europa, hai colloqui con chi vuoi, mantieni i contatti con le tue amicizie, continui i legami con i tuoi affetti. Hai possibilità di telefonare a chiunque. All'interno sono allestite delle cabine, e quando vuoi sentire qualcuno, paghi con una scheda prepagata e chiami. Ti aiuta a rimanere meno solo. All'interno trovi dei discount dove fare la spesa, quando ti va, ci vai e paghi. Verso il fine pena, vie-

ni inserito gradualmente nel tessuto sociale, come rieducazione alla vita normale e sociale.

In Italia, no. L'ultimo giorno ti aprono il portone, senza possibilità di organizzarti prima una vita normale, con il rischio di ricadere subito nell'illegalità.

Diritti non c'è ne sono. Doveri si.

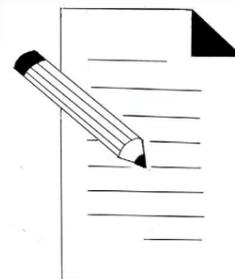
Il primo è subire, e devi farlo anche in silenzio,

altrimenti corri il rischio di essere sanzionato, perdendo, se va bene, i benefici, ma correndo anche il rischio di essere spedito via, allontanato dalla tua famiglia, partendo per carceri distanti chilometri.

La rieducazione, in Italia, non esiste. Esiste l'educare a sopportare tutto. A questo vieni allenato.

Come detenuto dovrei perdere solo la libertà, ma l'intento è quello di farmi perdere anche altro...

SHIATSU



La scuola di Shiatsu "Sinestesi" di Casale Monferrato ha proposto tempo fa alcuni incontri in carcere, con lo scopo di far conoscere questa disciplina.

Un primo ciclo di cinque incontri si è quindi svolto in

una sezione dell'Istituto e probabilmente altri cicli si svolgeranno anche nelle altre sezioni.

Mentre alleghiamo alcuni messaggi ricevuti al termine del percorso, ringraziamo tutti coloro che hanno permesso questa esperienza: le persone detenute che hanno partecipato mettendosi in gioco, la volontaria Paola che ci ha accompagnato partecipando agli incontri, il Garante che ha attivamente promosso la nostra proposta e la Direzione che ha acconsentito.

Sandra e Maura

QUESTA ESPERIENZA CON VOI ANCHE SE È STATA BREVE HA RIPIENO DENTRO IL MIO CUORE DELLE BELLE EMOTIONI, SIETE STATE MENTAGLIATE NEL MIEI CALPANI. È PROPRIO BELLO ALL'ARREARE LE BRACCIA E DARE UN OMI ANCHE E DI AFFETTO A CUI MOMENTI COME QUESTI E DEVASTATO ALLA SUPPRESSIONE DEL CARCERE, RIMEMORABILE DI TUTTO CON AFFETTO. GIOVANNI

CARISSIME SANDRA E MAURA
PRIMA DI TUTTO UN GRANDE CUORE PER IL VOSTRO IMPEGNO E LAVORO CHE METETE PER DISTRARRE DAL'AMBIENTE CHE CI CIRCUNDA PERFERIA E CI FATTE CAPIRE CON I DIEDI IMPORTANTE CONSCIEDE E GESTIRE COME SIA E I VARI PUNTI DEL CORPO E LAVORARE SU I VARI PUNTI PER TOGLIERE LO STRESS E STIMOLARE ANCHE IN SEQUITO. PENSÒ CHE CI SARA' D'AUTO (QUEL POPO CHE ABBIAMO IMPARATO DAI CURSI ANCH UN GRANDE E UN ABBAZZIO DIREI CHE STIMA E AFFETTO IGIDIO E LETTORE SARIO

INAUGURAZIONE DELLA NUOVA SALA BAR



Con il passo carraio aperto ad accogliere un folto gruppo di persone, in rappresentanza di tutta la città, la Casa Circondariale ha inaugurato, venerdì 13 giugno, il nuovo bar interno, completamente ristrutturato e affidato, insieme alla mensa detenuti, alla gestione di una cooperativa sociale.

L'evento è molto importante, perché apre possibilità lavorative per i detenuti, sia nell'immediato, con la regolare assunzione di alcuni di loro, che nel futuro, con la possibilità di sviluppi anche verso l'esterno.

Dopo l'intervento della Direttrice, Dr.ssa Di Rienzo, e dell'artefice dell'operazione, Marco Girardello, è stato tagliato il nastro inaugurale e quindi offerto un lauto rinfresco, con tanto di buonissime pizze preparate sul momento, appunto, nel nuovo bar.

DATEMI LA VITA E IO LA VIVRO'

di Loris Armosino



Datemi un istante di gioia perché possa darne a chi non ne ha, così anche lui conoscerà l'estasi di un sorriso che irradi di speranza gli animi intristiti da violenze, guerre, carestie.

Date a me una lacrima di quella disperazione che avvolge questi bimbi. Voglio gustare l'amaro di questa lacrima e con loro voglio asciugarla, sperando che sia l'ultima.

Sapendo che la speranza non è mai stata amica.

Voglio ascoltare il battito del loro cuore, incupito dalla tristezza; voglio ascoltare quel ritmo di morte che scandisce minaccioso su di loro.

Voglio sentire i morsi della fame su di me, la loro fame;

voglio sentire la loro gioia per un pugno di riso;

voglio averlo mio quel momento in cui fanno festa per quel poco, incuranti che da altre parti e in altri luoghi c'è cibo in abbondanza.

Vorrei la loro umiltà, la loro forza d'animo, il loro coraggio nell'affrontare la vita che devono ancora vivere, sicuri di un futuro incerto, ma fiduciosi di un destino migliore.

Voglio vivere la loro povertà, la loro miseria, il loro degrado, il loro abbandono, la loro solitudine, mentre ti guardano con gli occhi sgranati, riempiendoti il cuore di amore puro.

È ILLUSORIO SPERARE DI NON AVERE PROBLEMI LA VERA DOMANDA È COME AFFRONTARLI

di Alex Mercuri

Anche la persona più fortunata deve, prima o poi, affrontare dei problemi. Ad esempio, separarsi dalla persona che si ama, i figli che crescono e se ne vanno, un amore finito, il compagno o la compagna di una vita che abbandona questo mondo prima di noi, una persona cara rinchiusa in carcere....

E poi le tribolazioni per raggiungere uno scopo, che a volte ci delude appena raggiunto: "Chi me l'ha fatto fare?" pensiamo; e subito si riparte per una nuova battaglia.

Oppure i normali affanni dell'esistenza quotidiana, come i problemi finanziari; ma anche le relazioni sentimentali, le amicizie, la solitudine. Tutti poi dobbiamo sopportare qualcuno o qualcosa, una persona, una situazione, tentando di convivere anche se a malavoglia, sostenere un peso sulle spalle, magari "ingoando amaro" in silenzio.

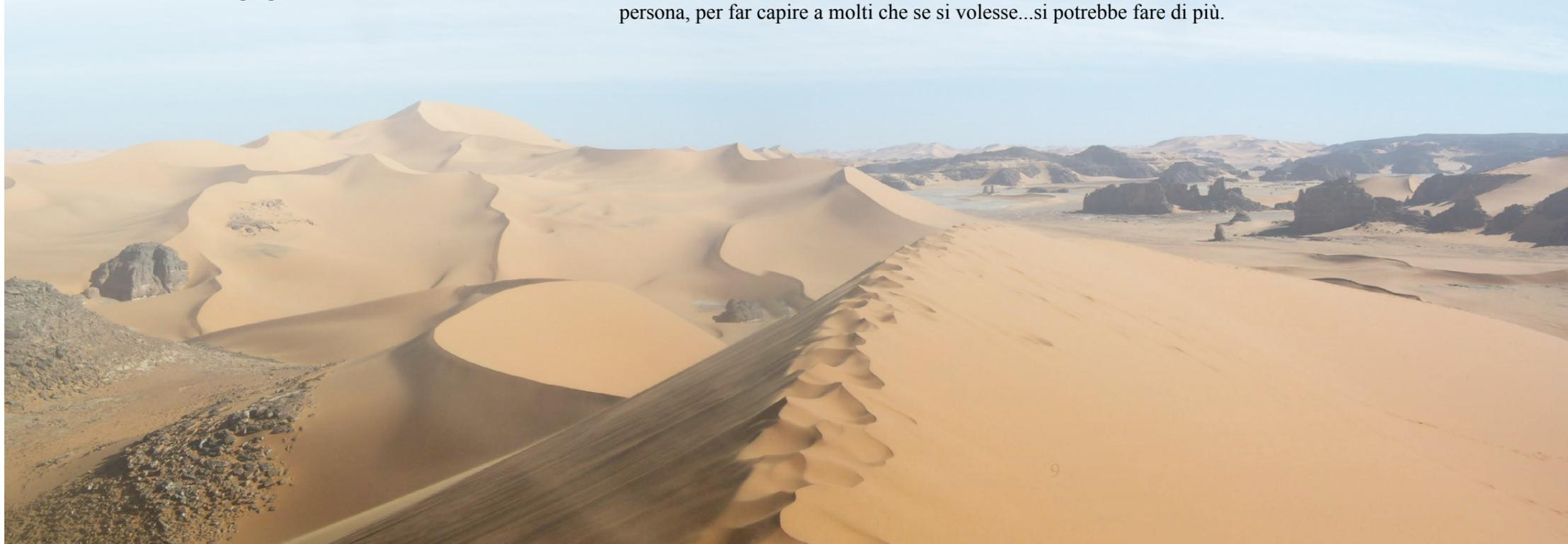
Sempre più, oggi, sembra diffusa la sofferenza psicologica della disarmonia: un disagio, una percezione confusa del quotidiano frenetico, dove spesso sfugge il senso profondo di ciò che si fa e per cui ci si affanna. Malattia e vecchiaia, infine, sono inevitabili. Allora, pensare o sperare di non avere problemi è un'illusione.

Semmai, la domanda è: "Come si affrontano?"

La vita è un percorso che, necessariamente, si affronta con qualche fardello sulle spalle. Se si è pieni di energia, di gioia e speranza, ci si può inerpicare per un sentiero di montagna, zaino sulle spalle, e godersi senza fatica alcuna la passeggiata, vivere intensamente ogni passo, vedendo il traguardo che ci si è posti sempre più vicino. Molto spesso, invece, si arranca a testa bassa, oppressi dal peso della vita che via via aumenta. A volte, poi, si cercano soluzioni di comodo, che però sono solo dei palliativi che servono da tampone momentaneo.

D'altra parte la tendenza umana è quella di occuparsi dei problemi quando ci piombano addosso, inconsapevoli che in questo modo, si rischia di diventare vittime delle circostanze. E' più facile adattarsi ad una situazione piuttosto che affrontarla; ci si abitua a tutto, o quasi, piuttosto che avventurarsi fuori, in cerca di altro.

La mente lavora per trovare mille scuse. Tendiamo quasi sempre a pensare: "Questa cosa è impossibile da realizzare, non ci riuscirò mai, non sono all'altezza", oppure: "Soffro perché gli altri mi fanno soffrire" e, ancora: "Questa cosa mi succede perché sono sfortunato. Non posso farci niente". Ma tutto questo è solo un meccanismo che ci imprigiona in un circolo vizioso, con l'illusione che la causa dei problemi sia fuori di noi. Così ci si affanna ad inseguire qualcosa, pensando che una volta ottenuta saremo a posto. Ma tutto ciò che dipende dall'esterno è imprevedibile e instabile, in quanto non calcolato da noi. Per dare una base solida alla propria vita, decidere una giusta direzione, ci vuole impegno e costanza; come vincere una partita non sperando sugli errori degli avversari, ma contare sulla propria bravura acquisita con duro allenamento, impegno e serietà, altrimenti è inutile lamentarsi e scaricare l'insoddisfazione, pensando che si è perso per colpa di qualcun altro.....sarebbe come sperare di diventare ricchi, contando i soldi del vicino. Chi vive in modo superficiale, non potrà realizzare un proprio sogno e raggiungere un proprio traguardo; ma se si vuole conoscere il vero senso di una vita più giusta, allora ci si deve sforzare di costruire se stessi e la propria vera identità.



UNA ATTESA DENTRO L'ATTESA QUOTIDIANA: ATTENDERE RISPOSTE CHE NON ARRIVANO MAI

di Maureddu Salvatore

Questo numero ha come tema, inserito nello speciale, l'attesa.

Sull'attesa, vissuta in carcere si potrebbe svolgere una tesi di laurea.

Penso che ogni detenuto, se si facesse un sondaggio, è in attesa per una infinità di motivi. C'è chi aspetta un colloquio da tempo, chi notizie importanti da una telefonata o tramite lettera, chi una risposta da un'istanza, chi i giorni di liberazione anticipata, e così via.

Il modo di viverla è molto soggettivo, ma ha in comune lo stress, che ogni persona vive dentro di sé.

C'è chi lo nasconde meglio, ma non per questo non lo subisce, e chi ne parla all'infinito, costruendosi immaginarie ipotesi, a volte surreali; e chi dà di matto se le risposte non arrivano o giungono opposte dall'idea che ci si era prefissi.

Ci sono anche persone che scelgono di non viverla, che si lasciano andare nello sconforto di risposte che per loro non arriveranno, e, ritenendo di non potercela fare, decidono per un gesto estremo e si tolgono l'unico valore che non riescono più a valorizzare, la vita.

Poi, come se non bastasse, per snervarsi di più, c'è l'attesa nell'attesa.

La carenza di personale nelle carceri crea anche questo, e a volte non solo la carenza.

Quando stai male e hai bisogno di cure, o vorresti urgentemente vedere qualcuno per avere una risposta, chiami l'assistente di guardia e lui ti risponde: "un attimo". Ma quell'attimo può diventare, minuti, ore, a volte giorni. Così si creano diverbi con gli assistenti, si finisce a parole pesanti, a volte alle mani e così, ai rapporti disciplinari, che a loro volta tolgono dei benefici e l'attesa di uscire prima, si sposta di 75 giorni.

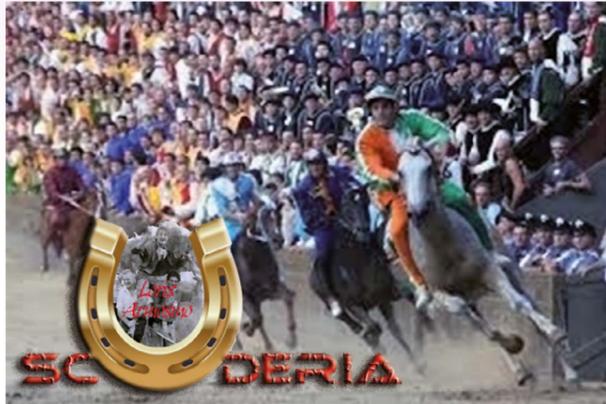
Si aspettano risposte dalle istituzioni carcerarie o relazioni dagli educatori, e così permessi o istanze vengono respinte dal Magistrato e si entra nell'odio di tutto verso tutti; e questo disturba il quieto vivere dei detenuti, perché si pensa che un giorno potrà accadere anche a te, così anche tu rientrerai nell'attesa snervante di giorni o mesi, nel rifare richieste e attendere risposte.

Avrei potuto scrivere dell'attesa che vivo io, ogni volta che devo rivedere le mie bambine; ma ho pensato che entrasse nella normalità di un padre.

Ho espresso la mia idea su quanto l'attesa porta a logorare i nervi, a far uscire la parte peggiore della persona, per far capire a molti che se si volesse...si potrebbe fare di più.

IL MIO SOGNO E LA MIA ATTESA PARTICOLARI: POTER RIVIVERE LA MIA PASSIONE PER I CAVALLI

di Loris Armosino



Mani alzate, sorrisi stravolti, e diversi trofei puntati al cielo, prima di essere portato in prigione per un vecchio definitivo il cui iter processuale è durato ben 14 anni.

Sono trascorsi 6 anni; allora ne avevo 37, ma dentro di me è rimasta la memoria, raccolta con affetto e passione.

Tutto è bello per me, perché tutto è vero, naturale, ogni circostanza di questo ambiente ha influenzato la mia vita e la passione che ho per i cavalli da corsa. Mi sembra ieri: ricordo ancora tutte le corse a cui ho partecipato, il Palio di Siena, Ferrara, Legnano; e Asti, quello che vale un anno intero di sacrifici e di lavoro, ma che, al termine di una gara estenuante, non può che terminare con colpi di scena e con una grande attesa.

Un'attesa che fa salire la tensione alle stelle, forse come mai accade nella storia del Palio di Siena, che alla fine è sempre stato un tripudio per tutti i contradaiooli; con me portato in trionfo, lacrime di gioia, e l'applauso del numeroso pubblico che ha seguito l'emozionante gara.

Non nascondo che le mie vittorie sono sempre state sofferte, nel vero senso della parola. Più di una volta ho dovuto correre con gambe doloranti o ferite in seguito a calci ricevuti all'interno dei canapi o per sfregature contro gli antichi steccati o i colonnini che ci sono tutt'ora nel Campo di Siena.

Sono dell'idea che c'è sempre un giorno della ve-

rità da affrontare nel corso di una vita; ed il Palio, soprattutto quello di Asti che ti trovi di fronte una volta all'anno, con la corsa che assegna il drappo scarlatta e con esso la supremazia di un Comune sugli altri per un intero anno, è la verità che si intreccia con la storia in un nodo senza fine.

Il Palio, per chi non lo conosce, è una corsa indescrivibile; nella sua celebrazione può capitare di tutto: il Palio è quello che fa ridere e fa piangere, il Palio si deve vincere e basta, anche se il classico "fattore x" è perennemente in agguato.

Io mi sono sempre impegnato a vincere un Palio con professionalità e classe, e ho ricevuto il mio premio. Mi piace arrivare sempre pronto ed attento e mi piace scattare in "pole-position". A chi invece critica il mio operato rispondo sempre così: "bisogna parlare da sopra il cavallo e non sotto". Chi mi conosce addirittura ribadisce per mia difesa che "prima devono imparare a battermi e poi possono parlare".

Non nascondo che il Palio vuol dire anche avere tantissime rivalità; e, da buon astigiano, vorrei anche fare presente che chi conosce il Palio sa benissimo che non è come correre all'ippodromo. Il Palio infatti è imprevedibile, e nella corsa ti può capitare di tutto. E lo devi accettare. Oggi magari vinco, domani perdo.

Vi posso giurare che non appena mi daranno una sola possibilità di riabbracciare la libertà, tornerò alle corse della mia Città nativa, con un desiderio molto forte di dedicarmi, ancora una volta, alla corsa scarlatta che verrà disputata la terza Domenica di Settembre.

Sono veramente dispiaciuto e soffro tantissimo di non esserci anch'io, che sono tra i migliori del settore.

A chi mi chiede del mio sogno di speranza, cioè della mia attesa, rispondo così: "non mi voglio perdere nulla, mi voglio innanzitutto riscattare, e mi voglio godere tutto minuto per minuto". La preparazione è già cominciata, e io dico alle persone che ancora mi vorranno, perché sono sicuro che mi

vorranno ancora, che quella che andremo a fare in un giorno non lontano è un'esperienza meravigliosa, da vivere con entusiasmo straordinario.

Deve essere un sentimento contagioso, perché si partirà per un'avventura stupenda. Devo arrivare preparato ma non stressato: andrò di nuovo a competere con i migliori al mondo, mica a lavorare. Anche se so che, oltre ad avere la professionalità nel settore, c'è sempre da imparare, nonostante io non sia di primo pelo e nonostante mi sappia muovere tranquillamente. Adesso posso solo vivere questa attesa: non vedo l'ora di tornare a correre per difendere i colori e vincere una corsa; un sogno che fa toccare il cielo con un dito per poter nuovamente conquistare innanzitutto la fiducia della

comunità.

Questo sogno, che io ho cullato nell'arroganza della mia gioventù ed ora da prigioniero, forse un giorno non lontano me lo dovrò leccare come il gelato più buono del mondo.

Non nascondo che in questi lunghi anni di prigionia sono stato continuamente assorto in tanta malinconia e sofferenza per il ritiro dalle corse; le ricorrenze, le trasmissioni viste in televisione o anche il solo vedere transitare sulla strada dei cavalli dalla finestra del carcere dove mi trovo... i ricordi mi portano sempre là, con la sensazione che mi manchi una parte della mia vita.

L'ATTESA NON È UGUALE PER TUTTI: IN CARCERE È LA COSA PIÙ STRAZIANTE

di Manuel Baudino

L'attesa è la cosa più straziante che un detenuto possa vivere.

Ci sono tanti tipi di attesa: di ricevere una lettera, di essere chiamato a colloquio da un educatore, di avere la stanza, di fare il colloquio con i propri cari e, infine, di essere chiamato "liberante".

L'importanza di queste attese è molto personale e per ognuno ha una priorità diversa.

Per me, posso dire che l'attesa più stressante è quella per il colloquio con mia madre, che dopo tanti anni passati a inseguire questo stile di vita penso si sia stufata;

e ogni settimana, ogni giorno, vivo nell'attesa di sentire il mio nome accompagnato dalla parola "colloquio". Quando passano i giorni o le settimane senza sentire questa parola, il morale va a terra, e non resta che prendere carta e penna e scrivere per sapere se fuori le cose stanno andando bene. In attesa di una risposta che sembra non arrivare mai.

E poi arriva la sera, col suo velo di tristezza: guardando dalla finestra e vedendo lo stesso panorama dietro le sbarre, ci si sofferma a pensare come sia il mondo fuori; sentire le macchine che passano fa ricordare di quanto le giornate scorrono veloci al di là del muro e quanto qui siano invece interminabili.

In questi casi ti rendi conto di quanto il compagno di cella faccia la differenza: se si è fortunati, come mi ritengo io, ti trovi vicino una persona che prima ti sostiene e cerca di allontanarti dai pensieri negativi e dopo pochi istanti riesce a strapparti un sorriso.

In questo momento in cui sono in attesa per poter andare in affidamento, cerco di vivere e pensare che un giorno le attese, pur rimanendo sempre, non saranno più negative. Vorrei che nel mio futuro ci siano attese per un colloquio di lavoro, per vedere una mia ragazza o avere nuove relazioni, fino ad arrivare ad avere l'attesa più bella che ci possa essere: avere una famiglia e aspettare la nascita di un figlio, per sentirsi finalmente realizzato. E la sera, invece di guardare lo stesso panorama triste e pensare ai giorni interminabili passati qui dentro, potermi affacciare dalla finestra di casa mia con un bimbo tra le braccia.

L'attesa, una sola parola con tanti significati, ma molto straziante.

IL DESERTO DEI TARTARI - di Dino Buzzati (1906 – 1972)

Adriana Schiavoni

Il giovane sottotenente Giovanni Drogo viene inviato in servizio presso la Fortezza Bastiani in una località semi-inesplorata.

A Nord della Fortezza si stende il deserto dal quale si teme un'invasione da parte di una misteriosa popolazione di tartari.

Tutto è predisposto per fronteggiare l'attacco: i turni di guardia sono rigidi, l'addestramento quotidiano.

Passano gli anni, ma non accade nulla.

Solo una volta la guarnigione viene messa in allarme perchè un gruppo di persone si avvicina alle mura, ma si scopre che si tratta di agrimensori che stanno fissando la linea di confine.

Drogo diventa capitano, maggiore ed infine vicecomandante della guarnigione.

Ottiene una licenza in città; qui si accorge di aver perso ogni contatto con la vita così detta civile: i genitori sono morti, i parenti partiti; egli scopre che la ragione della sua vita è oramai quell'incessante attesa del nemico.

Trascorre altro tempo, ma quando finalmente stanno per arrivare i nemici Drogo è malato e non può più combattere. Viene allontanato e muore solo ed abbandonato in una locanda sulla strada del ritorno alla città.

E solo allora “ povera cosa gli risultò quell'affannarsi sugli spalti della Fortezza, - quel perlustrare la desolata pianura del Nord, le sue pene per la carriera, quegli anni lunghi di attesa.”

Come Drogo tutti noi spesso non viviamo nel presente, ma in attesa del futuro, di un avvenimento importante che dia un senso alla nostra vita.

Questo evento tanto atteso può essere il lavoro, la carriera, l'amore, la fortuna.

Si aspetta: l'evento dovrebbe essere imminente, ma nella realtà spesso non accade nulla: l'evento non si verifica o si verifica troppo tardi, quando ormai la nostra vita è giunta al termine.

Saremo fortunati se riusciremo come fa Drogo a far cadere i terrori, gli incubi e la morte ci apparirà cosa semplice e conforme natura.

Come dice Giorgio Gaber : L'attesa è...

Un senso quieto e religioso
in cui ti viene da pensare
e io confesso c'ho pensato anch'io
al gusto della morte e dell'oblio

Per chi poi ha fede l'attesa finale della morte diventa speranza, certezza, come esprime molto bene Clemente Rebora in questa poesia:

*Dall'immagine tesa
vigilo l'istante
con imminenza di attesa
e non aspetto nessuno:
nell'ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono
e non aspetto nessuno:
fia quattro mura
stupefatte di spazio
più che un deserto
non aspetto nessuno:
ma deve venire,
verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto:
verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.*

Clemente Rebora (1885-1957)
a conclusione dei “Canti anonimi”

COME VIVERE L'ATTESA IN MODO PROPOSITIVO PERCHÉ DIVENTI LUOGO DI UN PERCORSO CONDIVISO

di Mirò Tranchetti

Sono onorato e felice di poter contribuire con un articolo a questo giornale. Mi hanno detto che il tema di quest'edizione è l'attesa; ho pensato molto a cosa essa rappresenti per me e a cosa potrebbe rappresentare per tutti noi se intesa e vissuta nel modo migliore e più propositivo.

Attesa è qualcosa che può portare tanto, come altrettanto può togliere: è necessario conoscerla e sentirla dentro di sé, attribuirle un significato, darle un senso d'essere, uno scopo. Solo così non si rischierà mai di appesantirla fino a renderla un macigno sul cuore e sulla vita. L'attesa infatti, se finalizzata, diventa il percorso verso qualcosa a cui tendere e, se vista sotto questa prospettiva, diviene già parte del risultato stesso. Essa è sì una via, ma non una via faticosa, una costrizione o una sofferenza; se il nostro scopo è scelto bene, se ci muove, se ci dà energia e passione, se ci tiene svegli e se ci illumina gli occhi, allora la via per realizzarlo sarà una fonte di gioia e di soddisfazione vera e profonda; porterà momenti in cui ci sentiremo fieri di noi stessi e persino le pause e le attese più lunghe, che non sarà in nostro potere ridurre, si dimostreranno occasioni per confrontarci con noi stessi ed

affrontare le delusioni, l'impotenza, la tristezza, la disperazione. Sono queste le più grandi occasioni di crescita: trovarsi di fronte alle proprie paure e lentamente sconfiggerle, quando invece normalmente tendiamo a tenerle nascoste; è proprio in questo modo infatti che queste ci controllano e ci bloccano, privandoci della nostra vera libertà e della speranza. Non saremo mai privati della nostra libertà finché avremo uno scopo al quale appassionarci, attraverso cui potremo sentirci vivi, esprimere noi stessi e dare luce ai nostri sogni! Ed è attraverso la sopportazione e la trasformazione dell'attesa in un percorso positivo verso il nostro obiettivo che esprimiamo la nostra libertà più vera, quella paziente, che sa aspettare, che sa mantenere un sogno vivo attraverso il tempo... E cosa viene dopo? Uno scopo condiviso, un obiettivo profondo e che unisca più persone, che mostri come è facile, bello e gratificante lavorare e sognare insieme. È in questo modo che l'attesa diviene qualcosa che dà significato alla vita, anziché qualcosa che gliene toglie. Ed è così che l'attesa diventa una strada di gioia, il primo passo verso la libertà e la speranza.

L'ATTESA FA PARTE DELLA VITA: E' DIFFICILE MA A VOLTE ANCHE BELLA ED EMOZIONANTE

di Franco Lo Surdo

L'attesa è per me una parola a volte angosciante, ma a volte anche bella ed emozionante.

Angosciata quando sei ristretto, perché qui si attende per ogni minima cosa, dall'essere chiamati a colloquio all'aver la risposta di un'istanza.

Bella ed emozionante è stata quando ero sull'altare ad aspettare l'arrivo della mia regina; e, più tardi, la nascita dei miei due gemelli.

Comunque secondo me è una situazione che ci accompagnerà per tutta la vita, perché nella vita c'è sempre da attendere, in mille occasioni.

Ma l'attesa peggiore è quando sai che un tuo caro ti sta lasciando per sempre; allora capisci davvero che purtroppo non si può fare diversamente che attendere per l'ennesima volta.

L'ATTESA SOFFERTA E SILENZIOSA DI MIA MADRE MI HA RIDATO CORAGGIO, FIDUCIA E FELICITÀ

di Alex Mercuri



Mia madre mi racconta spesso, con le lacrime agli occhi, il suo dolore e la sua preoccupazione per me, e quanto sia dura l'attesa che tutto finisca. In quei momenti di sfogo, mi parla di amarezza, di quanto sia opprimente per lei che la mia vita abbia preso questa direzione, del perché mai io debba sopportare tutto questo, di quanti auguri mi aveva fatto il giorno in cui sono nato, dell'ardente premura con cui, insieme a mio padre, ha cercato di avviarmi fin da bambino su sentieri buoni e liberi da preoccupazioni, per poi attendere speranzosa e fiduciosa che, una volta cresciuto, a me e ai miei figli spettasse ancora tanta felicità.

Non molto tempo fa abbiamo avuto di nuovo una conversazione del genere e, mentre parlavamo, ad un tratto mi sono accorto di qualcosa di molto bello. Ci ho fatto caso soltanto nel momento in cui mi sono sentito parlare per lenire le sue paure e la sua amarezza: sono riuscito a dirle, e in modo convincente, che le sono grato per tutto, che ho messo la testa a posto e che il futuro sarà migliore! Ne sono davvero felice.

Nonostante questa mia battaglia quotidiana e la preoccupazione continua, in realtà sono diventato una persona profondamente felice, perché mio fi-

glio mi ha spiegato molte cose e mi ha insegnato cos'è realmente la felicità. Non solo ha affinato il mio sguardo e il mio senso per la vita, ma li ha ampliati. Mi ha insegnato, a soli 15 anni, ad essere modesto e a vivere intensamente quei pochi momenti di felicità e a sfruttarli come fonti di energia per affrontare il problema successivo e la prossima sfida.

Devo a mia madre se adesso riesco a buttarmi alle spalle gli insuccessi e se credo che domani è un altro giorno; ma la cosa più importante che mi ha fatto davvero capire è che devo vivere il presente e non nel passato, perché ieri è già lontano. Ancora oggi mi dice: "Ricorda, figlio mio, che solo chi ha bevuto il calice più amaro sa apprezzare il piacere del frizzante dello champagne e, quando avrai compreso quel piacere, allora andrà bene anche lo spumante del supermercato".

Oggi, grazie a lei, alla sua attesa coraggiosa pur nel profondo e silenzioso dolore, al suo aspettare continuo che io ritorni ancora con la mia vita tra le mani e possa farne ancora tesoro, oggi posso dirle in coscienza e piena sincerità che sono davvero felice

Alex Mercuri al suo aspettare continuo

IN CARCERE L'ATTESA DIVIENE PARTE DI TE E TI PROVOCA UN'ANSIA PERENNE E LOGORANTE

di Carlo Gualtieri

ché comunque hai la consapevolezza che vengono da lontano, perché ti dispiace vedere quanti sacrifici fanno per te, e perché pensi che, se non avessi fatto lo stupido, tutta questa ansia per l'attesa non ci sarebbe. Poi, chissà perché, a me vengono in mente sempre cose brutte; mi sforzo di pensare che tutto andrà bene, che farò il colloquio e che ritorneranno in Sicilia sani e salvi, e invece passo questa settimana con ansia, passando notti insonni, nervosissimo, fino all'arrivo di un telegramma che mi certifica che tutto è andato bene.

Ma l'attesa diventa davvero faticosa quando si entra nei termini previsti dalla legge per ottenere qualche beneficio. L'errore più grande che si può fare è di coinvolgere la famiglia: allora non c'è lettera né telefonata in cui non ti chiedano se ci sono novità. Così, mentre tu ti autodistruggi e ti logori l'esistenza nell'attesa di una risposta che sembra non arrivare mai, dall'altra parte, la famiglia comincia a fantasticare, a fare progetti su qualcosa che non ti hanno ancora concesso, e che non è detto che ti concedano. E tutto questo per mesi, a volte anni, perché ad ogni rigetto, segue una nuova richiesta, consapevoli che il giorno successivo comincerà l'ennesima attesa.

Per mia fortuna, ho un lavoro che mi tiene impegnato parte della giornata, e questo mi aiuta tantissimo, mi fa sentire una persona migliore, utile, e mi fa affrontare tutto in modo più sereno. E adesso anch'io mi trovo nei termini per avere qualche beneficio, come i permessi premio, e questa sarà la mia lunga attesa. Lunga per modo di dire, perché a 50 anni non hai più tanto tempo a disposizione e quello che ti rimane, desideri con tutto te stesso passarlo con serenità, tranquillità, senza ansia, senza notti insonni e senza che il cuore ti batta forte al solo sentire il tuo nome, in compagnia delle persone che ami, cercando in tutti i modi possibili e immaginabili di ricostruire la tua vita.

A 50 anni speri solo che ti venga concessa un'ultima possibilità. Anche perché, onestamente sono sempre più stanco di questa attesa che pare non finisca mai.

Se fossi una persona libera, la parola "attesa" la assocerei a una serie di lunghissime file, come quelle che siamo abituati a fare per il pedaggio di un casello, in banca o dal medico.

Da ristretto, però, assume un significato e un'importanza molto diversa. Fin dai primi minuti di carcere, capisci che dovrai sempre aspettare qualcosa, gli orologi si fermano ed inizia una snervante attesa della libertà. E l'attesa provoca ansia.

Provate ad immaginare le volte che avete dovuto aspettare, per esempio, l'esito di un esame, la risposta per un posto di lavoro, o la nascita di un figlio; sono circostanze che stressano, non si mangia più, non si dorme, si è nervosi e talvolta si perde il controllo. Ma se consideriamo che questi eventi non capitano tutti i giorni ad una singola persona, possiamo dire che in qualche modo rientrano nella norma. E poi, in certi casi, si ha pure la possibilità di scegliere e decidere di rimandare.

In carcere no! In carcere l'ansia dell'attesa diventa una tortura mentale. È tua, fa parte di te, entrerà nel tuo animo e non ti abbandonerà mai; devi sempre aspettare il tuo turno, anche per la cosa più scontata come farsi una doccia; devi aspettare l'esito di una domandina, la telefonata, il colloquio. E sono attese veramente struggenti, logoranti.

Il giorno del colloquio, ad esempio, anzi, la settimana del colloquio (perché chi come me ha la famiglia lontana, ha pochi e radi colloqui) è qualcosa di inspiegabile: dal momento in cui i familiari ti avvisano che verranno, inizia una via crucis interminabile; all'improvviso ti vengono in mente un miliardo di domande, dubbi, preoccupazioni: per-

SE DENTRO SI ASPETTA TUTTO CON PENA, LE ATTESE FUORI SONO FORSE MAGGIORI

di Manuel Baudino

E' vero che noi detenuti l'attesa la soffriamo molto; sono tanti i motivi, e tutti che portano all'esasperazione.

Si parte dalle attese più semplici, come l'apertura del cancello alle 9 per poter scendere a godere le ore d'aria che ci vengono concesse; o l'attesa di essere chiamati in infermeria, dovendo aspettare per ore pur stando male, ma sentendo la solita parola "UN ATTIMO".

Ci sono anche le attese più pesanti: chi ha scontato diversi anni ed è in attesa che arrivino i giorni di liberazione anticipata per poter tornare dalle proprie famiglie, o padri che hanno visto crescere i propri figli durante i colloqui e aspettano di poterli incontrare da liberi.

Certamente per noi la parola "attesa" non ha lo stesso significato dei vocabolari classici: noi abbiamo ed usiamo un vocabolario carcerario, in cui la parola "Attesa" significa "Sofferenza".

So anche che non siamo gli unici a trovarci di fronte a situazioni così dure. Sto cercando di mettermi nei panni di chi è fuori, e ogni giorno, ogni settimana, è in attesa di avere nostre notizie o di poterci vedere coi propri occhi a colloquio. Anche se cerchiamo di far credere che vada tutto

bene e che non c'è alcun problema, come se il carcere girasse come un orologio svizzero, loro ce lo leggono negli occhi o nelle parole che stiamo soffrendo, e la cosa non li rende tranquilli. E vivono più attese di noi. Oltre a fare le classiche attese di chi ha una vita normale, devono portarsi sulle spalle anche le nostre: attendere di parlare con l'avvocato, per avere notizie nel caso ci possano essere speranze di scarcerazione, attese quando aspettano di poter entrare a colloquio, telefonate, lettere ecc..

Eppure non hanno commesso alcun reato e si trovano a soffrire con noi. Penso che non ci sia Mamma, Papà, Moglie o figli che in ogni attimo della giornata non abbiano la testa e il pensiero per noi che siamo qui. Tante volte mi chiedo se sono più in attesa io di essere scarcerato o siano loro ad attendere che tutto ciò finisca una volta per tutte.

Voglio ringraziare tutte le persone che non ci hanno mai abbandonato, e, nonostante i sacrifici, ci sono vicini se pur lontani, e soffrono con noi la nostra condanna.

Sono sicuro, però, che sia per noi che per loro questa lunga attesa avrà, prima o poi, una fine.



LA TANTO ATTESA RIAPERTURA DEL CAMPO PUÒ DAR VITA A UNA SPLENDIDA GIORNATA

di Manuel Baudino

La riapertura del campo da calcio, che la maggior parte dei detenuti aspettavano da un anno, ha portato un nuovo clima all'interno del carcere. Se prima si aspettava solo il momento della palestra, come evento straordinario, adesso leggo nel volto delle persone una sensazione diversa.

Per chi vive una vita normale, non ristretta, sarà una cosa normale giocare a calcio o semplicemente calpestare un prato, ma per quelli come noi che passeggiano quotidianamente sul cemento, vedere un campo da calcio solo al di là delle sbarre, è una brutta sensazione.

Oggi è stato il primo giorno in cui la mia sezione è potuta scendere a giocare, e se anche ho partecipato solo al mattino, devo dire che è stata una sensazione stupenda: poter toccare un pallone e fare una partita in modo amichevole, senza agonismo o

atteggiamenti di sfida, se pur da entrambe le parti c'è stata la voglia di fare del proprio meglio e vincere.

E' stato bello vedere che anche chi non ha potuto giocare perché non era il giorno stabilito della propria sezione, invece di camminare come di consueto, si soffermava a guardare la partita dall'area dei passeggi e, ovviamente con chi aveva confidenza, tirava qualche battuta su una semplice palla persa.

La mia riflessione a fine giornata è stata che questo momento tanto atteso ha portato una botta di vita, che non fa perdere la speranza, per chi come me ha vissuto di calcio e stadio, sperando che arrivi il giorno in cui potrò riviverlo davvero.

Vivere il clima che scorre oggi in sezione è stupendo, è, come direbbe Vasco Rossi, "UNA SPLENDIDA GIORNATA".



TUTU... TUTU... ATTENDERE PREGO... MA TUTTA LA VITA E' UNA GRANDE ATTESA

di Carlo Gualtieri

Provate a pensare a quanta ansia e angoscia si cela dietro una semplice parola: "Attesa"

Al primo impatto, mi vengono in mente le parole di un ragazzo che, rivolgendosi ad un assistente, gli fece una domanda, e la risposta fu: "devi aspettare" e il ragazzo rispose: "Assistente è una vita che aspetto, ho aspettato da bambino per una bicicletta che non mi fu mai comprata, e così per altre cose; in futuro, almeno lei, mi dia la risposta."

Questa cosa mi colpì molto, perché vidi negli occhi di quel ragazzo l'ansia, l'angoscia, l'impotenza della situazione che stava vivendo.

L'attesa assume un valore completamente diverso in base alla situazione, al contesto in cui ti trovi.

Per esempio, da ristretto, l'attesa è snervante, ansiosa, capace di crearti una rabbia e una tensione così forti che ti logora giorno dopo giorno, e spesso finisce in episodi di violenza o di autolesionismo, o ti fa entrare in un tunnel di rassegnazione che inevitabilmente ti porta alla depressione.

Da libero, invece, l'attesa è una consapevolezza che vivi quotidianamente, non dipende da nessuno, è così e basta. Per esempio vai a comprare il pane? devi aspettare! e ancora lunghe file alla posta, dal medico, e così via.

Chi non ha atteso i suoi 18 anni per almeno 2000 anni? e ancora: il lavoro, la Donna della tua vita, la famiglia, i figli, realizzare i tuoi sogni, e tantissime altre cose che tutti abbiamo dovuto aspettare, e magari tanti hanno atteso invano.

E' una parola che ti accompagna per tutta la vita, e non ti abbandonerà mai. Più cerchi di evitarla, e più ti appare, puntualissima, quasi a prendersi gioco di te. Snervante, tremenda, ansiosa, affascinante, capricciosa, necessaria, oserei dire "intelligente", perché spesso ci ricorda che nulla ci è dovuto, non esiste l'"ora e subito", ma solo "dopo e forse".

Oggi viviamo in un'epoca di puro consumismo, tutti vogliamo tutto, e prima di subito; ma, così facendo, abbiamo perso di vista tanti valori; non si apprezza più quello che si ha, perché lo si è avuto senza alcun sacrificio: a quello ci hanno pensato

i genitori, che si spaccano la schiena per non far mancare niente ai figli.

Sicuramente un po' di attesa dà più valore alle cose ottenute, che vengono maggiormente apprezzate.

Attendere vuol dire anche riflettere, ragionare, fare un progetto e cercare di realizzarlo: con calma, con i tempi che ci vogliono. L'ideale sarebbe lavorare bene e attendere un buon risultato, piuttosto che lavorare in fretta ed avere subito un risultato negativo. E poi, quanto può essere affascinante un'attesa!!! Conquistare la mia principessa è stata una delle più belle della mia vita: notti insonni, ore e ore passate al telefono, lunghe, lunghissime, affascinanti e intriganti attese ripagate poi con un bellissimo matrimonio.

E la nascita dei miei figli? Emozioni, gioie, pianti, sensazioni che non scorderò mai nella mia vita, rivissute di recente con l'arrivo delle mie nipotine Giorgia e Maria.

Alla luce di quando esposto, posso dire che nella vita dobbiamo sempre aspettare qualcosa, ogni giorno, consapevoli che il giorno successivo ci sarà l'ennesima attesa. Si può anche attendere per una vita intera, e non è detto che verrai ripagato, la vita non ti offre garanzie, puoi solo sperare, pregare: che tutto quello che più desideri si realizzi, che non arrivi mai quella maledettissima attesa che devi mettere in conto quando devi fare tanti anni di carcere. Io ho atteso per parecchi anni qualcosa che ritenevo la vita mi avesse tolto ingiustamente, e non l'ho mai più avuta. No, non era la bicicletta, ma qualcosa di più importante che sicuramente ha segnato il percorso della mia vita: mio Padre.

Sinceramente, comincio ad essere sempre più stanco di quest'attesa, pare non finire mai; la detenzione, quella fortunatamente ha un inizio e una fine. Quello che adesso attendo è un piccolissimo posto in questo mondo meraviglioso, dove vivere sereno e felice con la mia famiglia, senza dover aspettare qualcuno che bussi alla mia porta e mi porti via da tutto ciò che amo.

LETTERA AI RAGAZZI DEL "GRAMSCI" PERCHÉ ABBIANO FIDUCIA NELLA VITA

di Salvatore Maureddu

Mi è capitato di leggere i vostri giornalini, e devo ammettere che siete bravissimi/e, sia per l'impegno che ci mettete, sia per i vostri articoli. Penso di avere conosciuto alcuni di voi in comunità alla Mastro Pietro, ed è ammirevole l'impegno e la volontà che ci mettete nel conoscere persone forse meno fortunate di voi. Sicuramente, la maggior parte di noi ha sbagliato; ma sarebbe da stupidi pensare che la galera ce la siamo voluta. A volte ci sono dei grossi problemi all'origine e si cresce senza una giusta direzione; solo col tempo e l'intelligenza si può arrivare a migliorarsi e con l'aiuto di altri si può anche cambiare vita. Dico questo perché bisogna anche imparare a fidarsi, e per persone come me che hanno fatto un certo tipo di vita, non è facile.

Purtroppo esistono anche i casi in cui la persona non ha pensato assolutamente di venire qui; parlo di quando la testa non ti accompagna, e per un gesto di follia, per gelosia, per una rissa, per un qualsiasi motivo, si spezza una vita regolare e si entra nel girone dei detenuti; all'inizio non ti rendi conto di quello che ti è capitato, ma col tempo ti sentirai schiacciare da quell'enorme responsabilità, e solo lì capirai.

Per questo vi vorrei consigliare di usare sempre la testa, e riuscire a pensare che c'è anche un do-

mani e "non rovinare tutto oggi".

Ho letto che voi giovani non vi sentite apprezzati dalle persone più anziane; ma questo fa parte della storia, perché mi ricordo che anche la mia generazione veniva criticata. Forse anche giustamente, è possibile. Anche se sono convinto che uno cresce nell'ambiente che gli viene lasciato in eredità, e, da essere umano, si adegua, cresce e impara a vivere in quell'ambiente, ma con uno stile nuovo, non sempre capito ma non per questo sbagliato. Sarà il tempo che deciderà; se guardo il passato, non c'è da essere così ottimisti. Quindi, perché giudicare i giovani?

Il mio consiglio, per voi che avete ancora tanto tempo a disposizione, è di usarlo in modo positivo e fare le cose giuste, perché penso che ci sia una giustizia divina che premia. L'interesse personale, soprattutto a discapito di altri, alla fine ti viene contro, e ti annulla. Bisogna anche fare gruppo, è così che si va lontano; da soli si perde, perché la vita è piena di sorprese: quello che a vent'anni dai per scontato, a quaranta non lo è più; la vita è una continua evoluzione, nel bene e nel male, ma è la vita, e va vissuta.

Ringraziandovi, auguro a tutti voi una vita felice e costruttiva.

LA SOCIETÀ CI CREDE INCAPACI DI SAPERE COSA SIGNIFICHI LA PAROLA "PIANGERE"

di Loris Armosino

Questi attimi per noi rappresentano gioia, perché nello scrivere la nostra preghiera non avevamo immaginato che sarebbe riuscita a colpire la sensibilità del mondo esterno. In essa c'è il nostro modo di vedere le cose, di dire liberamente che tutti noi innocenti non siamo.

Ma nonostante la nostra colpevolezza, nessuna società dovrebbe arrogarsi il diritto di emarginarci. Tutti guardano al carcere e a chi ci sta, come all'ultimo rifugio dell'umanità. Ma se si trovano a subire quest'esperienza, dopo l'iniziale senso di rifiuto, dopo tutte le possibili giustificazioni, finiscono poi con l'integrarsi con questa vita dura che si conduce all'interno e cominciano a comprendere gli altri detenuti.

Tutti noi, quando ci sentiamo più soli o sconfitti, ci chiudiamo in noi stessi, abbandonandoci a lunghe riflessioni e chiedendoci come gli altri ci vedono e ci giudicano. La società crede che siamo mostri, duri di cuore, incapaci di sapere cosa significhi la parola "piangere".

Sappiamo di avere sbagliato, ma ciò non significa che non ci si debba dare la possibilità di ricominciare a sperare in un futuro migliore.

La società si assume il diritto di infliggere all'individuo castighi spaventosi, ma ha il vizio supremo della superiorità e non arriva a comprendere ciò che ha fatto. Quando il castigo è giunto al termine, essa lascia l'individuo a se stesso e lo abbandona. Forse si vergogna del suo operato ed evita coloro che ha punito, come la gente evita un creditore a cui non può pagare il debito o a cui ha inflitto un irrimediabile, irreparabile danno.

Per quel che mi riguarda, io dichiaro che mi rendo conto di ciò che ho sofferto; ma la società dovrebbe rendersi conto di ciò che mi ha inflitto, e che né dalla mia parte né dalla sua deve rimanere odio o amarezza.

Un grazie di cuore a chi con i suoi gesti ci dimostra di credere in noi, dandoci l'opportunità di poterci esprimere.

QUATTRO SALTI IN CELLA

INGREDIENTI

1 cucchiaino di empatia
1 mestolo di ascolto
1 bustina di tolleranza e pazienza
1 cucchiaino di saggezza
1 manciata di abbracci
1 spruzzatina di lacrime
Una buona quantità d'intelligenza
Un pizzico di comprensione
Sorrisi a volontà



PER LA PREPARAZIONE

Unire a un bel mestolo di ascolto per riuscire ad accontentare i gusti più diversi dovuti alle origini diverse, un cucchiaino di saggezza per ottimizzare i costi della spesa.

Aggiungere un pizzico di comprensione per far fronte alle difficoltà di ognuno per la suddivisione degli acquisti e della cottura dei piatti.

A questo punto amalgamare una buona quantità di intelligenza per l'organizzazione della giornata, aggiungendo una bustina di tolleranza e di pazienza verso chi non è in grado di portare a termine il compito assegnato e aggiungendo un poco alla volta un cucchiaino di empatia.

Quando tutti gli ingredienti sono stati bene amalgamati in un composto omogeneo, mettere il tutto in una pentola capiente e far cuocere a fuoco lento per parecchie ore, portandolo a perfetta cottura.

Dopo aver messo nei vari piatti, servire a tavola e ognuno personalizzi la propria portata aggiungendo chi una manciata di abbracci, chi una spruzzatina di lacrime.

Il tutto risulterà ancora più gradito se accompagnato da sorrisi a volontà.



L'AREA VERDE PER I COLLOQUI COI MINORI: UN'OASI DI NORMALITA' PER FIGLIE GENITORI

di Salvatore Maureddu

Sono passati ormai due mesi dall'ultimo cambio di cella, ed ora mi trovo proprio sopra all'aerea verde, dove si effettuano i colloqui con i figli minori.

Penso che sia tra le più belle e sane varianti che ho visto crescere in questo carcere, che conosco salutarmente da 30 anni. Ricordo, ad esempio, che nel 1987 il campo da pallone era curatissimo, c'era il campo da tennis e all'aerea si poteva giocare a pallavolo; attività ricreative che col passare del tempo purtroppo sono scomparse. L'area verde, invece, è una novità degli ultimi anni.

Vivere sopra l'area verde, a volte, mi crea una sensazione particolare, di felicità e tristezza nello stesso tempo. Sento dalla finestra le risate, le grida di gioia dei bambini, e, incuriosito, mi affaccio e li guardo.

Vedo nei loro volti la contentezza e la felicità di poter di nuovo giocare con il loro papà, e nei padri leggo la consapevolezza di attimi perduti, ma che vivono intensamente, perché quei momenti non vengano dimenticati. Sono emozioni che anche io ho vissuto, con Sonia e Denise, le mie bambine. Giocare sullo scivolo o sull'altalena, ricordando quanto quegli attimi erano piacevoli e quanto i loro strilli erano musica per le mie orecchie. Quando penso a quei momenti, mi vengono in mente i giardinetti di paese, dove fare tappa con loro piccole era obbligatorio, e la malinconia mi avvolge; penso agli attimi perduti, che il tempo inesorabile non mi ridarà. In ogni caso, è giusto avere la possibilità di riviverli, avere un attimo di normale familiarità per capire; infatti avere la possibilità di momenti sani, costruttivi, può aiutarti nel capire te stesso, più del sopprimere o del privarti.

Spero che altre iniziative sane potranno crescere, per dare ai detenuti qualche attimo di normale familiarità, anche tra queste mura, che spesso e volentieri invece costruiscono un uomo abbandonato e solo.

A TE PAPÀ

di Baudino Manuel

*Quando il mio cuore cesserà di battere,
verò da te, e come sempre mi stingerai.*

*Sarai immenso, nell'infinito,
come già ti vedevo quando eri in vita.*

*Alzerai le braccia come quando
mi salutavi da lontano.*

*Ti chiederò perdono
per il dolore che ti ho provocato
e tu mi abbraccerai e mi perdonerai
come tu sai fare.*

*So che mi aspetterai
Perché mi dicevi sempre:
Non avenderti! Dio ti prenderà con lui,
così staremo per sempre insieme.*

La redazione

Direttore responsabile: Teresa Acacia

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Carlo Gualtieri

Redazione: Cristian Pena Lopez, Maureddu Salvatore, Loris Armosino, Besmir Boci
Salvatore Cardinale, Franco Lo Surdo, Alex Mercuri, Manuele Baudino

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giaccone - Giulio Tassi
Adriana Schiavoni.

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Carmine F. - Marisa Manzin

L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12,
viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210.

Per contattarci potete scriverci a: **Redazione l'Alba**

c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)

oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente

Le vostre offerte possono essere inviate alla "Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea -

Tino Beiletti - onlus" - sede: P.za Castello 6 - 10015 - Ivrea,

tramite: Bollettino postale sul c/c nr **1002165544** oppure

tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T.

IBAN: IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544

(causale: per L'alba oppure per l'Associazione)

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all'Associazione il **5 per mille**,

indicando il nostro C.F.: 93040300019 nella casella "sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative di utilità **sociale**" - onlus.

IMPAGINAZIONE E GRAFICA A CURA DI CRISTIAN PENA LOPEZ

COPERTINA A CURA DI LORIS ARMOSINO

